

LO STORICO NELLA POLIS

di Luciano Canfora

Mi pare giusto partire dal tema con cui il volumetto si apre, che è un tema di estrema rilevanza e che un po' pervade tutta l'opera (quindi è un'introduzione che è anche il filo conduttore di questo libro) e cioè la *vexatissima questio* dell'uso pubblico della storia. Che, come sapete, è l'argomento prevalente di discussioni infinite.

Secondo quello che a me pare, e nonostante sia spesso frainteso quello che sto per dire, l'uso pubblico è inevitabile. Non solo inevitabile ma è forse, addirittura, l'architrave, il terreno di coltura, *ab origine* dell'attività storiografica.

Per deformazione professionale, di studi non mi dispiace partire – senza che questa sia una minaccia di una trattazione di millenni – da un remoto inizio, da quell'epoca cioè nella quale, come scrisse una volta Arnaldo Momigliano, non esistevano scuole di storiografia: c'erano scuole di ginnastica, di musica. Né Erodoto pensava di essere uno storico – la parola con cui comincia la sua opera è, infatti, “ricerca”, l'esposizione della ricerca, la ricerca in tutte le direzioni: per lui sono oggetto di storia anche i monumenti, i canali navigabili, i giardini pensili di Babilonia. Quindi lo storico non nasce con quello che noi chiamiamo “inizio” della storia.

La storia nasce invece come “uso pubblico”. Che Erodoto abbia scritto per un pubblico non professionale ma per un pubblico “vero” e che quello che viene via via esponendo come sua ricerca sia destinato a quella fruizione, si ricava dall'opera stessa, dal celebre passo – che spesso mi capita di ricordare – in cui mette in scena una situazione, forse opinabile, forse veridica: la discussione dei nobili persiani sulla migliore forma di governo, dopo la fine tragica di Cambise e dell'usurpatore venuto dopo di lui. In quel dibattito – lamenta Erodoto – uno dei presenti propose di instaurare la democrazia in Persia (del che ci si può chiedere cosa propriamente fosse) e “non mi hanno creduto i Greci quando io l'ho detto”. Qui è evidente il riferimento a pubbliche discussioni, esposizioni pubbliche della sua ricerca.

La ricerca è messa dunque alla prova dinanzi ad un pubblico. Il pubblico reagisce senza costituire una élite di specialisti. Si potrebbero portare tanti altri esempi: la struttura stessa dell'opera di Erodoto è fatta in funzione di questa fruizione. Ma la formulazione più significativa, e anche gravida di futuro, che porta nella direzione dell'uso pubblico come condizione naturale dell'attività storiografica, è quella celeberrima che chiude il proemio tucidideo. Siamo consapevoli che qui si è dinanzi ad un'opera di altro tipo, che certamente teneva d'occhio una diffusione libraria e non soltanto una diffusione acroamatica: là dove Tucidide dice – parafraso, beninteso – “mi basterà che quest'opera sia considerata utile” (usa proprio questo termine impegnativo, *ophélima*), in quanto i comportamenti politici umani

sono prevedibilmente simili e quindi c'è un'empirica utilità di questa ricerca che egli presenta come il racconto del fatto più importante mai accaduto, molto più importante delle guerre persiane. Qui, ancora una volta, ritorna la destinazione rivolta verso l'esterno, la utilità empirica.

Io credo che Tucidide pensasse agli uomini politici, essenzialmente, e non pensasse, invece, come spesso gli si fa dire, a “noi altri” (questa è un po' un'illusione dei moderni di essere i destinatari dei pensieri degli antichi, ma è una legittima deformazione mentale che discende dal fatto che noi ci siamo e quei libri ancora ci parlano) ma era pensata per una generazione immediatamente successiva di politici alle prese con problemi, egli pensava, affini. Egli stesso non usa mai la parola “storia” e, quando vuol descrivere l'opera che sta realizzando, usa la parola “guerra”: lui descrive il *pòlemos*, e *sungràphein* è il verbo che adopera – che vuol dire “scrivere in prosa”, significando con questo semplicemente che non scrive in versi. Ancora una volta, non si costituisce nemmeno lo statuto teorico della storiografia. E questo si potrebbe seguire ad esaminare in molteplici esempi, fino a tempi assai più lontani da quelli che ho voluto indicare.

Ora, il problema che viene affrontato nell'introduzione di *Vero e falso* e che io trovo vitale – perciò mi sono concentrato particolarmente su di esso – è che il dibattito storiografico si è allargato – e lo spunto viene preso dal libro di Ariel Toaff, con tutte le conseguenze polemiche e giornalistiche che ci sono state – dal piano scientifico a quello pubblico. In tale introduzione l'autrice – e “guida” di questo libretto – solleva un problema importante, cioè quello della rivendicazione della libertà di critica che entra in collisione con la serietà della ricerca¹. La frase che mi ha colpito è quella in cui si dice che il dibattito si è allargato dal piano scientifico a quello pubblico e politico. Ma non è che, per caso, conviene riconoscere che quell'ambito è la vera vita del lavoro storiografico?

C'è un famoso episodio raccontato nella cronaca cinese dell'imperatore che si chiamava Qin Shi Huangdi, l'imperatore sotto il cui regno venne realizzata la *Grande Muraglia*; la cronaca narra che il suo consigliere – un consigliere perfido che si chiamava Li Seu – gli suggerì la distruzione di tutti i libri di storia e la salvezza soltanto dei libri di agricoltura e di farmacia. Era evidentemente un empirico quest'uomo, ma la motivazione con cui suggerì questa distruzione fu che i libri di storia servono a criticare il governo presente, il governo in carica. Questa sembra a me essere un'attestazione fortissima della inevitabile relazione, coesistenza, intrinsechezza tra il lavoro storiografico e la circostante realtà politica, culturale ma, soprattutto, politica. Tornerò su questo punto più partitamente.

L'altra questione che viene sollevata, ed è strettamente connessa alla precedente, è l'inquinamento – che indubbiamente esiste – dell'attività nostra storiografica da parte di modi “altri” – avrebbe detto Benedetto Croce – di fare narrazione storica, cioè il romanzo storico, la finzione filmica, la divulgazione attraverso i potentissimi e molteplici mezzi che tale divulgazione rendono pervasiva e onnipotente – e in mente si potrebbero avere tanti esempi concreti talvolta agghiaccianti. Ora anche su questo punto vorrei – per significare quanto questa problematica sia vitale e per me fonte di quotidiana riflessione – mettere sul tappeto un contrappeso. E cioè che è verissimo che forse mai come in questi ultimi decenni il fenomeno è visibile, ma questo dipende anche dalla particolare forza degli strumenti che sono disponibili e attivi. Però la disputa “storiografia o narrativa” è molto più vecchia: non vorrei tirare in ballo il trattato manzoniano sul romanzo storico, «misto di verità e invenzione», perché sarebbe un po' scolastico anche se non fuor di luogo. Però – e questo credo sia più utile ai nostri fini – non lascerei in ombra un altro aspetto della questione e cioè quanto ciò

¹ M. Caffiero, *Libertà di ricerca, responsabilità dello storico e funzione dei media*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso. L'uso politico della storia*, Donzelli, Roma, 2008, pp. 3-26.

che noi chiamiamo narrativa costituisca di per sé un contributo alla comprensione storica. Nel volume è presente un saggio di Carlo Spartaco Capogreco che prende le mosse da un fenomeno noto, molto settoriale come esemplificazione ma ugualmente indicativo, e cioè la narrativa novecentesca – della seconda metà del Novecento, nello specifico – sul complesso fenomeno della guerra di Liberazione e della Resistenza (non solo in Italia, ma anche nel resto d'Europa)². In questo caso la narrativa ha messo a fuoco meglio e prima dell'attività propriamente storiografica la complessità del fenomeno. E l'autore porta degli esempi che vanno da Fenoglio ad altri narratori. A me viene in mente un esempio ben diverso che ci porta un po' indietro nel tempo – e anche questo, direi, non è una novità ma è un elemento che forse può aiutare nella comprensione. *La montagna incantata* di Thomas Mann è forse il libro che prima di molta storiografia ha indicato il carattere epocale e periodizzante del 1914: penso al proemio e alla conclusione ma soprattutto al proemio in cui si discute sulla distanza nel tempo. Il racconto riguarda fatti avvenuti prima dello scoppio della Grande Guerra e Mann afferma che la distanza tra “noi” (i contemporanei a lui che scrive) e i fatti ante-1914 è enorme, di gran lunga superiore alla distanza espressa in numero di anni. Segnalo questo dato e l'importanza storiografica di un libro quale *La montagna incantata* – anche se apparentemente non si tratta di un libro di storia – perché proprio su quel punto – il carattere epocale o meno del 1914 – ha fatto testo per molto tempo un libro discutibile e discusso cioè *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea* di Ernst Nolte³ che periodizza il Novecento a partire dalla Rivoluzione sovietica e vede quel che accade dopo (fascismo e nazismo) come la risposta al 1917. Questa è una periodizzazione del Novecento zoppa. La periodizzazione più convincente del Novecento è, invece, proprio quella di Mann: è il 1914 la cesura a partire dalla quale succede tutto il resto. Anche in questo caso è ancora una volta la grande narrativa che contribuisce alla comprensione storiografica. Per non dire poi – ma questo lo possiamo lasciare nell'ombra – che alcune perfidie ingannevoli sono talvolta il prodotto della più raffinata storiografia. L'esempio che vorrei segnalare – parlando di questo libro – è cavato dal saggio di Corrado Vivanti dove a pag. 47, l'autore ricorda una ricerca di uno studioso, che si chiama Giorgio Fabre – e che io ho pubblicato nella rivista che dirigo –, molto sintomatica⁴: quella riguardante l'articolo pubblicato anonimo nel primo numero de «La difesa della razza» intitolato, appunto, *Razza e percentuale*. Articolo il cui contenuto è chiaro già dal titolo e dal luogo in cui appare codesto prodotto. Ma appunto privo della firma dell'autore. L'autore è Benito Mussolini. Perché possiamo dirlo (ed è una vera felicità per i filologi poter attribuire un determinato testo ad un autore)? Perché il suddetto studioso – che Vivanti cita con ammirazione – ha trovato l'autografo di Mussolini, il quale volle che questo testo apparisse senza la sua firma, non perché avesse pudore di quel che aveva scritto, ma anzi per dare un carattere oggettivo e fuori del tempo a questo esordio (pensiamo a quanto sia significativo che il capo del Governo, che inaugura con l'emanazione delle leggi razziali ciò che tutti conoscono, voglia anche inaugurare quella rivista, con quel contributo messo in apertura). Dov'è il problema che ha, in un certo senso, amareggiato gli studiosi quando se ne sono accorti? Sta nel fatto che l'incartamento dove si trovava questo autografo era non soltanto – come si suol dire – dove ci si aspettava che dovesse essere – e cioè nell'Archivio Centrale dello Stato – ma era stato all'attenzione e nelle mani di Renzo De Felice e cioè dello

² C. S. Capogreco, *Il caso Facio e il rovescio della medaglia*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 179-195.

³ E. Nolte, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, trad. it. F. Coppellotti-V. Bertolino-G. Russo, Milano, Sansoni, 1989.

⁴ C. Vivanti, *L'autografo e l'interpretazione di un testo. Considerazioni sui Ghiribizzi di Machiavelli*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 43-62.

studioso massimo – per lo meno dal punto di vista delle dimensioni della sua opera – del fascismo e della biografia di Mussolini. Dunque, si tratta di un'evidente perfidia storiografica e cioè di una omissione intenzionale che risponde poi ad un disegno più ampio (cioè alla tesi, che De Felice ha ostinatamente reiterato, del non-antisemitismo e non-razzismo di Mussolini e quindi della strumentalità della vicenda “leggi razziali” rispetto alla politica estera, alla Germania e così via). Ecco, questo è un caso in cui la ricerca al suo livello più alto e professionale produce risultati che hanno, per lo meno, quella parzialità che siamo soliti rimproverare alle forme minori o surrettizie di attività storiografica.

Tutto ciò che sto dicendo, sia pure sommariamente, non va frainteso. Non intendo menomamente affermare che la lotta per la verità non sia il compito principale degli storici. Intendo dire un'altra cosa e cioè che questa lotta per la verità, che è il principale compito degli storici, deve necessariamente avvenire nella *polis*, non al riparo. A mio avviso, l'idea che si possa chiedere una sorta di tregua a questo chiasso – come lo chiamiamo spesso – mediatico, circostante, a queste forze esterne che incombono sull'attività storiografica, per tornare in un luogo un po' più appartato dove finalmente la “buona ricerca” possa essere la “buona ricerca”, è un'illusione ottica. È dentro la *polis* che avviene tutto e la storiografia ne è addirittura una protagonista. Questo naturalmente complica le cose: è chiaro che rende difficile il rapporto col potere quotidianamente presente nella nostra attività ma forse, alla fine, è una sorta di constatazione di un dato di fatto. Perché se si volesse definire in sintesi che cosa è il nostro mestiere – cioè il mestiere di storici o di “studiosi di storia”, come diceva Cantimori che non osava autodefinirsi uno “storico” – si dovrebbe dire che questo mestiere è indispensabile – e con questo possiamo tranquillizzare i Ministeri, gli ordinamenti di studio ecc. – e pericoloso e, al limite impossibile, se pensato in una pienezza di totalità che implica il perseguimento di un obiettivo estremo e cioè quello della conquista totale della verità storica.

Il conflitto con il potere non è soltanto un conflitto estremo, come quello instauratosi con l'imperatore cinese della Grande Muraglia sopra ricordato: ha a che fare, per esempio, con la gestione dei documenti, con la loro salvezza e con la loro accessibilità. Non solo dei documenti recenti – perché non dobbiamo avere sotto gli occhi soltanto la storiografia sul Novecento che è pur sempre quella che galvanizza l'attenzione e che, inevitabilmente, conquista più spazio anche nella eco pubblica – ma di tutta la documentazione storica.

Vorrei ricordare soltanto qualche caso clamoroso. La storia del Sant'Uffizio, ad esempio. Ancora oggi noi dobbiamo non dico corteggiare ma certamente avere ottimi rapporti con un piccolo ecclesiastico di origine spagnola che secondo i suoi salti di umore gestisce l'archivio quasi come un bene personale. Mi è capitato, qualche tempo fa, di dovermi occupare di un argomento se volete marginalissimo: si trattava di una ricerca su Jacques Collin de Plancy, autore del *Dictionnaire infernal* (e di numerose altre cose): convinto anticlericale – pretendeva, peraltro, di essere il nipote di Danton ma, per questioni anagrafiche, non poteva esserlo e, con ogni probabilità non lo aveva neppure mai visto in vita sua, dal momento che doveva essere un bambino di due anni o giù di lì quando Danton venne decapitato – era diventato, ad un certo punto della sua vita, fervente cattolico ed era arrivato ad interferire in una certa traduzione dell'opera di Fozio che io stavo studiando (ed è per questo che l'ho incontrato). Ad ogni modo, fu messo all'Indice per quelle sue opere iniziali estremamente anticlericali (né succedeva che un autore fosse risparmiato da tale “punizione” dopo la conversione – quello che era stato scritto prima, rimaneva da condannare). Volevo dunque accertarmi dell'esistenza dei documenti relativi alla messa all'Indice dell'opera iniziale di costui. Non fu impresa facile: e sicuramente, la marginale vicenda di questo autore non ha implicazioni tanto drammatiche per la storia della Chiesa – anche perché scrivere un *Dictionnaire* come quello che Collin aveva messo in essere risulta una delle azioni più

brutalmente anticlericali e non lasciava alcun dubbio sul senso dell'operazione. Analoga – ma molto più pesante – vicissitudine mi accadde quando ho cercato di andare a fondo e capire i risvolti della condanna di un esponente del modernismo francese, molto tormentato, che si chiamava Joseph Turmel: in questo caso, i salti di umore di questa persona continuano ad esercitare effetti sulla mia ricerca.

Per sdrammatizzare la questione e proiettarla sulla “scala dei millenni”, si può affermare che non esistono tematiche neutrali, assodate, per occuparsi delle quali si può serenamente appartarsi.

Un esempio: è uscito da poco un volume cospicuo, pubblicato da un grande editore olandese, Brill, dedicato ai destini della grande Biblioteca di Alessandria – che risulta essere un problema storico per il fatto stesso che, se quella cultura è arrivata a noi, un ruolo importante lo ha rivestito quella biblioteca almeno per vari secoli. In questo volume, dunque, è presente una discussione mal impostata: una fonte araba, Ibn Al Kifti, ricopiata da altre fonti arabe successive, racconta della distruzione della biblioteca ad opera dei conquistatori di Alessandria, nel 641 d.C.: distruzione motivata con l'argomentazione divenuta classica che, se i libri conservati nella biblioteca sono conformi al *Corano* sono inutili e se sono in contrasto con il *Corano* sono erronei e comunque, in un caso come nell'altro se ne può benissimo fare a meno e quindi possono e debbono essere distrutti. La leggenda formatasi tra gli eruditi – poiché nelle fonti antiche non c'è in realtà traccia di ciò – è che, invece la distruzione sia avvenuta ad opera di Cesare. Anche George Bernard Shaw credette a questa leggenda erudita e infatti nel suo dramma *Cesare e Cleopatra* c'è una scena in cui Cesare viene avvertito che i libri della Biblioteca di Alessandria stanno bruciando e lui afferma che la cosa non lo riguarda perché egli stesso è un letterato (e dunque può scriverne lui degli altri). Il volume in questione, dunque, è curato dal direttore della attuale Biblioteca Alessandrina, quella creata da Mubarak che si è rivelata, purtroppo, un fallimento rispetto ai propositi grandiosi da cui è nata. Sono presenti contributi di studiosi di varia origine (statunitensi, europei, arabi – egiziani, in particolare si può citare la presenza di Al Abadi, professore di filologia greca dell'Università d'Alessandria). Tutto il volume, curato dal direttore Ismail Serageldin, mira a sostenere che la distruzione della Biblioteca di Alessandria fu opera di Giulio Cesare e non degli arabi e lo fa forzando le fonti. Problematica – come vedete – remota nel tempo e tuttavia non affatto al riparo dalle tensioni attuali. Quindi affrontare questa questione significa capire perché.

Rimboccarsi le maniche nella *polis*, è ciò che, come poc'anzi dicevo, ritengo per noi centrale.

Ultimo punto: il vero e il falso.

Perché si è tanto discusso intorno al “falso Artemidoro”? Perché c'è stato un colossale investimento finanziario di un gigantesco istituto bancario, altrimenti la questione sarebbe stata risolta con la grammatica greca sotto mano o con una buona sintassi. È un tema un po' diverso da quello della difesa della razza di cui ho parlato prima. Lontano nel tempo e, tuttavia, altrettanto sensibile all'urgenza della *polis* – anche se in questo caso sarebbe più opportuno parlare di esigenze della *tràpeza*.

Ultima domanda che mi pongo è la seguente: quale è il modello? Perché continuiamo a ipotizzare una ideale situazione nella quale quel chiasso circostante tace e, al riparo, gli studiosi fanno serenamente il loro mestiere? Ma, quando ciò sarebbe accaduto? Quando si è formato questo modello?

Certamente, Voltaire non fu uno storico professionale, al riparo, quando scrisse *La storia di Luigi XIV*, per non parlare di Guicciardini, andando indietro. E non lo era certo Paolo Sarpi.

Si sta parlando qui del modello accademico ottocentesco, nel quale si costruiscono regole, si costruiscono cattedre, si costruisce un'impalcatura ma anche in quel caso non tutto è così lineare. Mi piacerebbe ricordare solo un episodio: per riuscire a costituire la cattedra di *Storia della Rivoluzione Francese* alla Sorbonne di Parigi, nel primo centenario della Rivoluzione, il compromesso fu l'accantonamento dell'interpretazione secondo la veduta girondina alla Lamartine e l'accettazione della lettura "dantonista". È allora che sale su quella cattedra – emblematicamente – Alphonse Aulard che era, appunto, un dantonista. E bisognò, per andare oltre, aspettare un impulso esterno che venne nientemeno che da un uomo come Clemenceau il quale, per ragioni personali, agli albori della Guerra mondiale sostenne che la Rivoluzione era stato un «blocco unico» e che quindi anche il Terrore andava incluso tra i valori positivi di quella fase storica.

Questo mi pare lo sfondo in cui quella ideale situazione accademica di sereni studi si produsse. E tanto sereni, forse, non erano.

Come si può, dunque, colmare il forte iato che oggi esiste tra la ricerca della verità storica e il peso che lo storico ha nella società?

Mi viene in mente la celebre risposta che Arnaldo Momigliano diede all'orientamento di Hayden Whyte da cui l'attività storiografica veniva ricondotta a figure retoriche, a modelli retorici. Momigliano scrisse, molto crudamente e giustamente, che a un certo punto sarebbe venuto chi avrebbe sostenuto che la *Shoa* non è mai esistita (quindi non soltanto una battaglia in senso riduttivo sui numeri di questa grande tragedia, ma una sua negazione completa). Questo è il rischio che rimane sullo sfondo. Però, ci sono tanti gradi intermedi che rappresentano la lotta quotidiana intorno alla ricostruzione del passato: che non è tanto legata al prestigio del singolo storico o della corporazione. L'esempio che nel suo intervento porta Paolo Prodi a proposito del grande Droysen⁵, e del suo potere di intervento concreto nella società, mi induce a riflettere sul fatto che oggi personaggi di quella statura, nel campo della storia (ma anche in altri campi) sono meno frequenti e hanno uno sfondo sociale che li rende meno visibili. La corporazione accademica della Germania post-humboldtiana ha avuto un peso tale nella società da determinare subito una scala di valori. La misura della totale diversità rispetto a quel passato possono darlo tutte le attuali dispute comiche attorno all'alchimia per la selezione del personale universitario e alle modalità concorsuali. Pensiamo ai tempi del grande Wilamowitz: allora von Althoff, il grande consigliere del *Cultus Ministerium*, chiedeva allo stesso Wilamowitz di indicare nominativi da chiamare persino all'Università di Basilea (università "esterna", rispetto all'impero) e la scelta che egli faceva era quasi sempre decisiva e di alto livello. Questo, però, è un mondo che non c'è più e dove, ovviamente, noi non possiamo specchiarci. Però oggi è più complicata e insidiosa la realtà con la quale ci misuriamo. E qui il peso della discussione intorno alla storia diventa nuovamente fondamentale: saranno diventati meno importanti gli storici come tali ma è la questione che rimane importante.

Vorrei fare una sintesi, per tratti essenziali.

Abbiamo assistito, nel tempo recente, ad alcune delegittimazioni. Ben prima del secondo centenario della Rivoluzione francese è cominciata a porsi la questione della reale necessità della Rivoluzione stessa in un mondo in trasformazione in cui l'aristocrazia era impregnata di cultura illuministica e anche gli alti prelati si contendevano i volumi dell'*Encyclopédie*: la diagnosi adombrata è che si è trattato di un gesto insano compiuto mentre la storia stava andando nel verso giusto. Nel 1966 venne dato alle stampe il volume di Furet e Richet (*La*

⁵ D'ora in poi per i riferimenti a Paolo Prodi si rinvia al contributo dell'autore presentato in questa stessa sezione della rivista: P. Prodi, *La storia come legittimazione e de-legittimazione del potere*, in «Giornale di storia on-line», 2009, <http://www.giornaledistoria.net> [N.d.R.].

rivoluzione francese) che voleva essere una storia abbastanza compassata e accademica e oggettiva e che divenne, invece, il primo sasso micidiale che preludeva all'attacco frontale (1989). L'altra delegittimazione ha investito la questione del fascismo, che però se ne porta dietro tante altre. Che cosa è accaduto nel tempo recente? La destrutturazione, la demolizione del concetto di "antifascismo". Che non è un concetto negativo, anzi viene presentato come tale solo per sminuirlo, come qualcosa che si limita a *negare* e basta. Esso è, al contrario, un concetto positivo che contiene al suo interno l'enorme novità che è costitutiva della democrazia del dopo 1945, codificata in quelle carte costituzionali così snobbate da alcuni giovani o meno giovani professori d'assalto (lo ha detto bene Piero Bevilacqua nel suo intervento⁶). A tutto questo lavoro ha atteso un esercito di studiosi, "quasi studiosi", volenterosi, semi-giornalisti, super giornalisti, grandi collaboratori di reti televisive, scrittori di libri appetibili per la grande editoria: tutto il lavoro di queste "formiche operose" ha cambiato i rapporti culturali e politici, non solo nel nostro paese, creando *un'altra opinione*. E tutto quello che anche sul piano strettamente politico è avvenuto è figlio, o in parte almeno figlio, di questa immensa attività demolitoria, ricostruttiva e di riscrittura. Le due rivoluzioni (francese e russa) hanno cominciato ad inseguirsi l'un l'altra, quindi anche uno studioso "dalle mani bianche" – come diceva Procacci, per descrivere uno studioso non avvezzo alla frequentazione degli archivi – come Furet poteva arrivare a scrivere un volume quale *Le passé d'une illusion*: un libro che per uno storico è sgomentante. Quale storico può mai dire che un "fatto" è finito nel nulla? Quell'enorme libro di Furet, immediatamente trionfale, ruota infatti attorno a due tesi: la prima è che la Rivoluzione russa è finita nel nulla; la seconda è che l'antifascismo era l'"utile idiota" di Stalin. Questo è diventato senso comune per tantissima parte dei "facenti opinione". Dinanzi a questo processo pervasivo è chiaro che è eroica la prospettiva che suggerisce Bevilacqua nel suo intervento: la lotta in corso è una lotta ad armi diseguali, ma non esiste altra prospettiva che continuarla. Sapendo che, sul tempo breve, la situazione non è rosea ma sapendo anche che, per fortuna, esistono le biblioteche, che esistono i libri che vi si conservano, che tra dieci ascoltatori c'è almeno uno che recepisce. Insomma, è difficile ma non è impossibile.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

⁶ D'ora in poi per i riferimenti a Piero Bevilacqua si rinvia al contributo dell'autore presentato in questa stessa sezione della rivista: P. Bevilacqua, *La storia tra verità "discutibili" e mercato delle notizie*, in «Giornale di storia on-line», 2009, <http://www.giornaledistoria.net> [N.d.R.].

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.